

Cultura



Nel fondo in basso il fisico Fritjof Capra che nei giorni scorsi ha presentato a Milano il suo nuovo libro «Il punto di svolta». A sinistra, «Saggio taoista» (epoca Ming) e, a destra, Ronald Reagan in uno dei suoi abituali atteggiamenti «sportivi».

L'America conservatrice e imperiale è imbattibile? Secondo il fisico (e sociologo) Fritjof Capra, no. A Milano ha presentato la sua formula per preparare la «svolta»: dentro c'è di tutto. Ne parliamo con lui

Il Tao contro Reagan

Nell'America imperiale e conservatrice di Reagan le talpe sono al lavoro. Chi scava sottoterra per preparare il terreno alla svolta? «Da noi le «svolte» sono sempre venute dai movimenti. E in tutti questi anni, pur all'ombra del reaganismo imperante, colpisce il numero e la varietà di movimenti che sono all'opera nei campi più diversi, materiali e spirituali, della vita associata. Attorno ai problemi sociali e ambientali si sono formati movimenti che diffondono la consapevolezza dei «limiti» dello sviluppo, che sostengono una nuova etica ecologica e sviluppano appropriate tecnologie «morbide». In campo politico il movimento antinucleare è quello più preminente. Un altrettanto significativo mutamento nei valori è molto evidente in quei movimenti che hanno superato l'ammirazione per il vivere nelle grandi megalopoli e il lavorare nelle grandi imprese e istituzioni per preferirvi invece una vita in città più a misura d'uomo, una vita più orientata alla frugalità volontaria anziché al consumo opulento di ricchezza, più incentrata sulla crescita e lo sviluppo interiori anziché su quella economica e tecnologica. Già nel 1976 uno studio dello Stanford Research Institute aveva stimato che da quattro a cinque milioni di americani avevano ridotto drasticamente i loro redditi e si erano ritirati dalle loro posizioni anteriori nell'economia di consumo a uno stile di vita che abbracciava il principio della semplicità volontaria. E che altri 8-10 milioni di adulti americani vivevano secondo alcuni — non tutti — principi della frugalità volontaria: consumi frugali, non vistosi, consapevolezza ecologica e interesse per la crescita personale, interiore. Un mutamento di valori ampiamente confermato, dopo di allora, da vari sondaggi di opinione e largamente diffuso, oggi, nei mass-media. Il passaggio dalla crescita materiale a quella interiore è anche alla base della ripresa del movimento femminista, così come è una fine centrale del movimento delle «potenzialità umane», del movimento sanitario «olistico», che mobilita il 20% circa della popolazione, e di vari altri movimenti spiritua-

li, alcuni dei quali ispirati alle religioni dell'Oriente. Sarà la confluenza degli orientamenti e interessi, oggi ancora confinati nei singoli movimenti, a determinare da noi la «svolta» culturale e politica che è una esigenza assoluta per uscire dalla crisi del nostro tempo. Così ci ha detto Fritjof Capra, ricercatore nella fisica delle alte energie e docente di questa materia all'Università di Berkeley, in California, che è in questi giorni a Milano per l'uscita del suo ultimo libro, significativamente intitolato *Il punto di svolta* (Feltrinelli, pp. 380, L. 38.000). Perché il libro vuol essere, appunto, «Manifesto» culturale di questa svolta, necessaria a farci uscire dai pericoli estremi di una guerra nucleare, della distruzione dell'ambiente naturale, della fame nel mondo, dell'inquinamento, di una crescita abnorme dell'apparente ricchezza di status contro il progressivo svuotamento e impoverimento della ricchezza interiore. Un libro che già, dov'è uscito, è stato al centro delle discussioni e dell'interesse degli ecologisti, dei pacifisti, del movimento femminista e di altri ancora. E quindi ha già provocato gli inizi di una «svolta». La visione d'insieme che Capra propone in questo libro non si sostanzia solo delle ragioni delle crisi del nostro tempo e delle analisi e motivazioni ideali dei «movimenti», che tendono a una trasformazione culturale e che Capra eccezione. Tutto ciò nel libro è parte di una visione più ampia che abbraccia il mutamento complessivo del pensiero moderno, nelle scienze naturali e sociali, da Newton in poi. Il «paradigma meccanicistico», che ha fondato e poi governato lo sviluppo delle scienze in tutti i campi, è oggi in crisi. Questo paradigma — sostiene Capra — che, ritenendo percorribile la sola via della conoscenza delle singole parti in un tutto via via più smembrato, ha portato — tra l'altro — al proliferare degli specialismi settorialmente chiusi e alla scissione tra scienza e società. Ma oggi, la crisi delle scienze improntate a questo paradigma ha suscitato nuovi indirizzi di ricerche che propongono un paradigma radicalmente diverso. Quello che si fon-



da su una visione olistica, sistemica ed ecologica, in cui i fenomeni studiati sono visti come aspetti di interconnessioni e processi globali, sempre riferiti, direttamente o indirettamente, al fine centrale, che attraversa tutte le scienze, dello sviluppo delle potenzialità degli individui associati e della conservazione della specie e della vita sulla terra. È un paradigma per il quale Capra trova forti somiglianze e consonanze anche nel pensiero orientale, in particolare nel taoismo. E che è, ovviamente, quello che emerge dai movimenti sociali. Basti pensare allo slogan degli ecologisti: «pensare globalmente e agire localmente». Chiediamo a Capra: al di là dell'interesse che le questioni sollevate nel libro hanno suscitato nei movimenti, non le sembra che essi restino tuttavia chiusi e diffidenti verso proposte di visioni globali, di vere e proprie concezioni complessive del sapere, com'è quella da lei proposta? «Era vero fino a qualche tempo fa — e continua in qualche misura a sussistere — una diffidenza dei movimenti verso i discorsi generali, vaccinati come sembrano — e giustamente — nei confronti delle ideologie a pretesa universalistica. Ma per ciò che concerne gli obiettivi di lotta e mobilitazione possiamo dire che c'è stata una tendenza al loro ravvicinamento in un discorso comune per due aspetti. Il primo per l'individuazione di pericoli via via apparso comuni. Il secondo perché i movimenti si sono via via appropriati della dimensione individuale e sociale che prima li caratterizzava unilateralmente. In Europa, per esempio, gli ecologisti si sono mossi dal sociale per far propri in seguito i motivi psicologici e individuali che pure finalizzano questa scelta; in America, invece, la visione ecologica di movimenti, come quella della «new age» (dell'età nuova), era centrata sull'io nuovo, sul benessere personale, ma ha dato via via luogo al formarsi di una coscienza sociale». Che cosa il movimento di medicina olistica, come lei ha detto, interessa il 20% della popolazione negli Usa? «Si caratterizza per il suo approccio integrale alla salute, in netta contrapposizione

con quello bio-medico tradizionale, improntato al paradigma meccanicistico, che fa acqua da tutte le parti. Considera essenziali le abitudini di vita sane, l'ambiente sociale e naturale in cui viviamo, la stretta connessione psiche-corpo. Le forze che promuovono le nuove idee sulla salute e sul lavoro terapeutico operano sia all'interno che all'esterno del sistema medico. Si sta cercando, tra l'altro, di eliminare interventi chirurgici, test diagnostici e prescrizioni ritenute a buona ragione non necessarie, quando addirittura dannose. Così come si sostiene l'esigenza che la professione medica ritorni all'integrità, procurandosi informazioni sulle medicine da fonti indipendenti dall'industria farmaceutica». In che senso la visione di «ecologia profonda» — come lei si esprime — sostenuta dalla scienza moderna nel suo nuovo approccio sistemico e dalla consapevolezza intuitiva dell'unità di ogni forma di vita, trova una grande eco nella saggezza orientale, in particolare nel taoismo? «Nel senso che il taoismo offre una tra le espressioni più belle e profonde di saggezza ecologica, ponendo l'accento sull'unità fondamentale di ogni forma di vita e sulla natura dinamica e interconnessa di tutti i fenomeni naturali e sociali. Com'è scritto nello *Huai Nan-Tzu*: Colui che segue l'ordine naturale finisce nella corrente del Tao». Può condensarsi in una immagine la «città futura» cui tende la svolta culturale da lei proposta? «Una città di individui autonomi, con pochissima burocrazia intorno, con piena parità e integrazione tra uomini e donne; una città dai consumi frugali, ma che cerca davvero il piacere e la ricchezza della vita, nel senso reale di questa parola: di ricchezza interiore e di qualità di rapporti interpersonali e sociali. Ciò che mi ha colpito sfavorevolmente in Italia, dall'ultima volta che c'ero stato, vent'anni fa, è l'impoverimento nel senso estetico che noto un po' dappertutto. A questi aspetti di crescita della ricchezza interiore non si presta mai attenzione».

Piero Lavatelli



Il nobile, la donna, il prete. Intorno a loro si discute di Educazione, insegnamento e trasmissione dei saperi, all'École Française, in tre seminari (distribuiti in tre mesi), organizzati dall'École, dal Dipartimento di Studi Storici e dal Dipartimento di Studi Glotto-Antropologici dell'Università di Roma. Il nobile e il prete, una classe e un ceto, la donna, un genere sessuale. Non sono previste domande sulle tipologie di classificazione così diverse: il quesito, se le donne siano da studiare in ragione della loro femminilità o della costruzione di un ruolo, può essere variegato a seconda di come lo si afferra, di fatto è un dilemma ricorrente alla scomposizione. Lo si è visto bene nel corso del seminario. Angelo Cicchetti nella sua comunicazione su «Immagine della donna, modelli di comportamento e produzione di scrittura nei libri di famiglia, XVII-XVIII sec.», dimostra come la presenza femminile nei libri di famiglia del 1400 e 1500 sia una perla rara. Finalmente scovata, ha aspetto irregolare e anomalo: è il

risultato di virtù maschili e femminili congiunte impercettibilmente nella testa e nel cuore di una donna. Era di questa pasta stupefacente Guglielmina, nonna di Guicciardini, ottimo ingegno e giudizio in quelle cose che spettano agli uomini. Giocava a scacchi, ed ebbe buona notizia delle cose dello stato. Per questo il nipote la ricorda, e la sottrae all'angolo morto delle senza-storia in cui stanno le altre donne di famiglia. Il libro di famiglia ubbidiva alla necessità di inventare ex-novo prestigio sociale: dapprima con la ricostruzione di capostipiti quasi mitologici, più tardi sui valori di continuità, stabilità e durata familiare. E a questo punto che appare la moglie amata. Passò in avanti riguardevole: dobbiamo ricordare che nella prima metà del 1300 a Firenze gli autori dei libri di famiglia annotavano filiazioni solo in linea paterna. Giovanni Rucellai dichiarava senza pudori che se avesse dovuto parlare delle donne avrebbe dovuto tirare in ballo tutta la città. Françoise Mayeur, dell'Università di Lille, si inquieta

con la storiografia di propensioni femministe che non si sottomette alla regola unisessuale della storia a stare ai fatti, a stare ai dati. Eppure non dovrebbe dimenticare gli effetti prodotti dai vari Rucellai di tutti i tempi, ma padroneggiare il sentimento dell'ineguaglianza, per non soccombere ai pericoli di interpretazioni anacronistiche. In compenso ad una certa crudeltà iniziale, elenca puntigliosamente tutto ciò che la storiografia francese ci ha dato sul tema dell'educazione delle donne. Ma non questo soltanto: soprattutto un'elencazione precisissima di tesi di laurea sullo stesso tema. Produzione numerosa sia a Parigi che nelle università di provincia. La signora Mayeur ci commuove e ci convince, perché pensiamo che questo sia un modo accurato, non distratto di dar valore, oltre che al suo tema prediletto, alle giovani e ridiose che lo precisano. Edizioni accurate, lucidanti di cifre e dati. Sempre francesi: Martine Sonnet ha lavorato per cinque anni ad una tesi sull'educazione femminile a Parigi, nel XVIII secolo. Alle spalle del

Come si è modificata nei secoli l'educazione delle donne? Ecco le risposte delle storiche

Classe da signore

di dibattito, figlio del secolo, su quale educazione convenga alle donne, in casa o in convento, ferve a Parigi un'attività intensa. Si aprono nuove scuole legali e no. Le illegali si chiamano écoles buissonnières, non necessariamente nascoste fra i cespugli, come fa pensare il nome, piuttosto in casa di un calzolaio o di una ricamatrice, facenti funzioni di maestro/a. Oltre le piccole scuole illegali

a pagamento, ci sono quelle legali, scuole parrochiali di carità, scuole per ricche pensionate, aristocratiche o altoborghesi. A Parigi, nel 1760, sono complessivamente 253, per soddisfare il bisogno di alfabetizzazione di circa undicimila scolare. I risultati si vedono alla vigilia della Rivoluzione: secondo P. Chaunu 1809, delle donne firmarono in caice il loro testamento.

Nelle scuole le ragazze imparavano a scrivere, contare, far lavori manuali. Ma soprattutto ci si occupava intensamente della loro educazione religiosa. Dallo spoglio che Martine Sonnet ha fatto degli archivi di ben 1.075 scuole, si deduce che la maggioranza delle scolare restavano fra i banchi solo un anno (giusto il tempo per prepararsi alla prima comunione), il 18% frequentava per

quattro anni, appena il 2% per dieci. Nelle aule, assai colme (media di quarantacinque, ma fino a sessanta alunne) il silenzio è molto predicato, più come necessità che come virtù. Trattasi, alle origini, di silenzio a fini disciplinari, poi si nobilita e suggerisce la via della perfezione delle giovani. Il raggiungimento della virtù suprema. Il silenzio è la regola d'oro dell'educazione femminile — dice Egli Becchi — per la scuola di Port Royal, per Fénelon, per i loro epigoni. Le bambine allieve di Port Royal leggevano e scrivevano solo per tre quarti d'ora nella giornata. Con prontezza, senza sofferenza, studiavano par coet, a memoria. Ottenevano un sapere accefalo, di rapida applicabilità pratica, che si chiamava non savoir, ma savoir-faire: la meta era proprio l'immediata, non la riflessione. Con la maggiore evidenza possibile appare chiaro che il destino delle bambine è inscritto in quello degli agenti della loro educazione.

Ma stiamo ai fatti: sono oriane di madre — come tante all'epoca — sia Marianna Andreozzi Motroni, nata a Lucca agli inizi del 1800, sia Agnese Borghese nata a Roma nel 1836. Ci lasciano due diari (non sappiamo se siano rari o meno i diari femminili nella prima metà dell'800, forse si perché anche Marzio Barbagli nel suo *Sotto lo stesso tetto* cita il diario di Agnese Borghese che Maria Luisa Trebbiani, nella sua relazione, confronta affiancati. I programmi di studio femminile sono mutati. Marianna studia italiano, francese, storia, geografia, filosofia morale e etica, disegno, pittura, musica, astrologia, cronologia, mitologia. Quanto basta per farne una perfetta compagna di padre o di marito. Nel 1822, in viaggio con il padre, da Lucca verso Napoli (durata: tre mesi), annota l'industria, là dove c'è e le manifatture, la «campagna fertile, ma trascurata» degli esteti, l'abbandono dell'agro romano. Al confronto, la principessa Borghese ha i molti pregiudizi di chi è scrupolosamente educato all'apparenza irreflessiva. Dice: «ciò che è brutto è sporco». Non pochi i sospiri

più sui testi di psicologia differenziale. Simultanea coesistenza di incoerenza, un'andirivieni di ruoli che fa pensare a un labirinto, che è una metafora di speranza, dice Matilde Callari-Galli. Possiamo aggiungere che per ora ci sentiamo incapaci di dimenticare che il labirinto è anche la patria dell'istituzione. Diceva Benjamin che «chi teme di arrivare alla meta trincererà, facilmente, un labirinto»: lo diceva per una classe; va bene anche per un genere. Il 18 e il 19 aprile, alle ore 16, il seminario continuerà: sull'educazione degli ecclesiastici, percorsi: più noti con risultati molto consistenti.

Michela De Giorgio

Rinascita
ELEZIONI

da oggi in edicola il terzo inserto speciale

“L'ambiente non è un lusso”
Editoriale di Luciano Barca

Interventi di: Giacomo Beccattini, Valerio Calzolaio, Laura Conti, Carlo Latini, Raffaele Misiti, Michelangelo Notarianni, Gianni Speranza, Lanfranco Turci.